

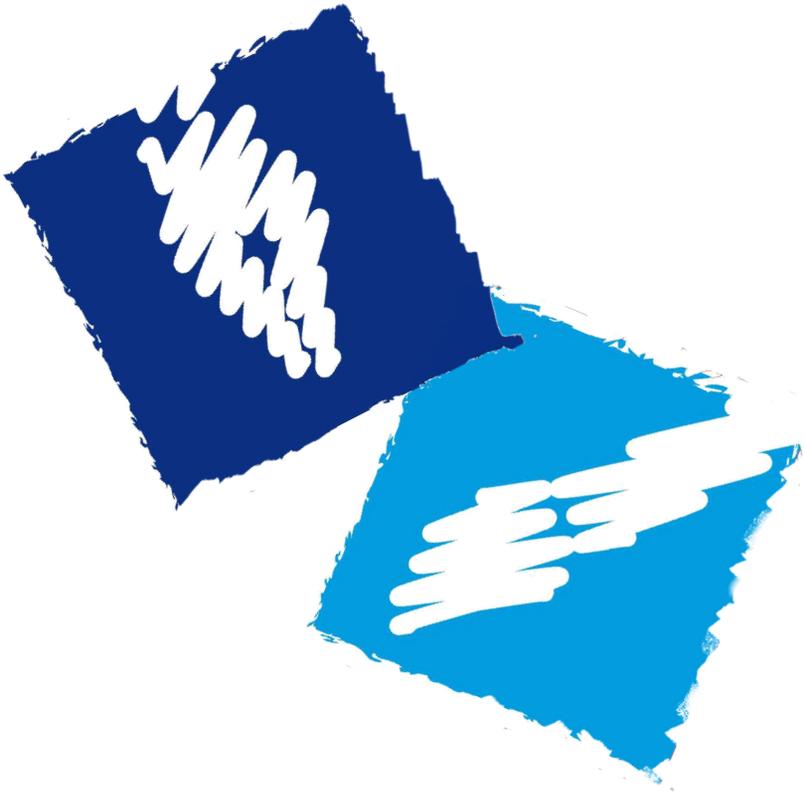
**Giochi  
LiberEtà**

*“Dalla penna del poeta  
con amore”*



**Cattolica  
14 – 17 settembre 2015**







***Ogni giorno dovremmo ascoltare almeno una canzone, leggere una bella poesia, vedere un bel quadro e, se possibile, dire qualche parola ragionevole.***

Probabilmente è con questo pensiero di un filosofo tedesco che fin dalla prima edizione dei giochi di LiberEtà, lo SPI Lombardia ha inserito tra le prove la poesia e i racconti brevi, redatti e presentati dai nostri iscritti nei concorsi dei vari comprensori della regione, la dove si crede nel lavoro comune che fornisce spazi di cultura, passatempo e distensione per i pensionati e le persone anziane.

Scrivere permette, infatti, di vivere tante vite diverse, uscendo dalla giornata del calendario con le sue scadenze e le sue quotidianità, scrivere di tutto e di tutti con le più disparate tecniche, siano esse tradizionali o le più moderne, il ritmo, i contenuti, la chiarezza della frase e la sua forma.

Interessanti anche gli strumenti con cui si scrive, nel passato si scriveva a mano poi a macchina, ora c'è chi scrive direttamente sul proprio PC o sugli Ipad, ma c'è ancora chi sul tovagliolo di carta appunta le sue sensazioni del vivere quotidiano, c'è poi chi scrive paginate di diario, lettere, biglietti, appunti, riassunti che paiono così belli rileggendoli dopo qualche tempo da provare meraviglia per quello che si è stato in grado di immaginare. Scrivendo poi sembra di riuscire ad organizzare meglio le proprie idee, sembra di tenere meglio il contatto fra il pensiero, la parola, così da rendere più facili le azioni concrete che s'intendono compiere.

Recentemente uno scrittore di fama ha detto che il bello e il brutto dello scrivere è la libertà, pur essendo una libertà condizionata. Condizionata dal proprio vissuto e dal pubblico al quale ci si rivolge. Volenti o nolenti, "gli altri" sono nella nostra mente quando stendiamo le nostre righe, quando le correggiamo e infine quando armeggiamo nella ricerca della parola giusta.





Ci si domanda poi da cosa dipende la bellezza di un testo narrativo, e qui sta la difficoltà della giuria nello scegliere fra i tanti lavori proposti i quali hanno dietro vite vissute degli autori, le gioie, le sofferenze e tant'altro ancora.

Chi siamo noi per giudicare i sentimenti espressi nei lavori che qui pubblichiamo? Forse cerchiamo la perfezione nell'arte dello scrivere mentre dovremmo saper vedere dietro alle parole, saperle prendere complessivamente per cogliere le esperienze e le preoccupazioni lì descritte, ma viene difficile farlo e allora ci limitiamo a premiare la capacità espressiva pur consapevoli che carpire il segreto della perfezione a pochi è concesso.

Perciò come detto, inarrivabile è la perfezione nell'arte dello scrivere e pressoché impossibile la capacità di discernere con imparzialità quali lavori premiare.

Per questo vogliamo ringraziare indistintamente tutte e tutti gli autori che ci hanno dischiuso i loro sentimenti, ringraziarli di tutto cuore perché ci hanno fatto dono dei loro mondi arricchendo in questo modo anche il nostro.

**Valerio Zanolla**  
**Segretario organizzativo Spi Cgil Lombardia**



## ***Introduzione alle poesie***

Si può constatare, con interesse, come gli autori premiati all'interno del concorso dei Giochi di LiberEtà considerino la poesia, sì come espressione di sentimenti ed emozioni «privati», ma anche come qualcosa di più ricco e sfaccettato. L'«altro» - l'«altra» per meglio dire - campeggia nella lirica di Alessandro Apolli: la badante. Attraverso poche, dense, azioni, Apolli disegna un memorabile, dolce-amaro ritratto di questa insostituibile figura della nostra contemporaneità, incorniciando la propria poesia con un affranto refrain, che apre e chiude il componimento.

La dimensione sociale del poetare è attinta anche da Enrico Sala. Il suo testo, angoscioso, indignato, è caratterizzato da un uso battente dei puntini di sospensione, che lo spezzano e lo rendono drammatico. La tematica dell'amianto-killer è vista attraverso lo specchio del sapere. Le vittime non sanno, mentre chi sa e tace è l'«avidio silenzio», che rimanda alle responsabilità di chi ha fatto i soldi sulla pelle delle persone. Il simbolo potente dell'albero unisce le poesie di Grazia Tasini e di Angela Beltrami. La prima umanizza l'abete, di cui compone un epitaffio commosso, attraverso una voce dolente, intrisa di tristezza, forse anche di rabbia, nel ricordo di un «magnifico vecchio» di cui si rimpiange il sostegno. La seconda - che mostra una sensibilità metrica non indifferente - elegge un «pino caduto sulla spiaggia» a testimone di un antico vissuto sentimentale. La spiaggia toscana diventa il luogo in cui l'Assente (l'Amato?) è cercato; il luogo della memoria; ma anche il luogo dello smarrimento, dell'oblio (ci pensa il Maestrale) e della domanda sui propri sentimenti («ed io non so neppure / se è rimpianto»). Fortemente originale è la lirica di Enrico Barbieri, che disegna un «io» che sembra uscito da un romanzo di Elias Canetti o da un racconto di Jorge Luis Borges. Un tale che ha «foderato» la sua stanza di libri, e che vive la vita «vera» in uno «spicchio di giornata» che non finisce la sera e non inizia con l'alba. La creazione di colui che nella poesia dice «io» è un luogo concreto e al contempo metafisico, uterino, materno, solitario, chiuso. Difeso dal mondo. Siamo agli antipodi del mondo in cui la badante «entra, esce dalla porta, / non pigia il campanello» (di Alessandro Apolli). Enrico disegna un universo in cui «le distrazioni / sono perniciose, e con sospetto» si guarda a chi cerca «d'insinuarsi» tra le carte, «per demolire l'equilibrio instabile» che si è convinti d'avere trovato.

Tra chiusura e apertura, tra nostalgia e rabbia, tra il fuoco della domanda e un sentimento che «graffia», la poesia sa ancora parlare da un luogo profondo, che cerca voce e musica per dire la condizione umana.

## ***Introduzione ai racconti***

I racconti che hanno vinto il concorso dei Giochi di LiberEtà mostrano una gran varietà di approcci alle dimensioni della memoria e del rammemorare: giustizia per la memoria, recupero di relazioni importanti, riscoperta del valore della favola e del dialetto, confronto con il «naufragio» della guerra, «rinascenza» di antichi colori e sapori, ritorno di un mondo contadino, pre-moderno, anche brutale.

Proprio quest'ultima via imbocca Cristina Paladini, che ci dà con Genia il ritratto di una madre di famiglia che, in una notte di sabato, viene sopraffatta dall'«estasi semplice» di un momento di pace, tra la fatica del giorno e il rientro del marito, ubriaco e violento. Se il racconto di Cristina ci re-immersa totalmente in un passato di miseria, l'io narrante del racconto di Norman Antognazza, di ambientazione contemporanea, ci accompagna nel paese dell'infanzia, dove il protagonista, ormai adulto, deve procedere a vendere la casa della nonna. Lo aspetta una sorpresa che riguarda la storia del nonno, soldato durante la prima guerra mondiale - insieme a un'esigenza di «riabilitazione»... Coloratissima, l'adolescenza napoletana raccontata da Eugenio Vittorio Donise; nella città del Golfo, l'intervallo tra il risveglio e l'inizio delle lezioni è - per un ricettivo e fantasioso quindicenne - un piccolo grande viaggio sensoriale, ricco di suggestioni, di personaggi, di «doni». Tutto un altro Sud rispetto agli stereotipi di un Meridione povero e degradato. Originali i modi con i quali Silvana Ciconali si avvicina alla relazione d'amore tra una figlia e un padre, partito per il fronte: l'autrice fa parlare direttamente una cartolina, ritrovata dalla bambina, ormai anziana, scritta e inviata a un papà lontano. Quel «semplice cartoncino illustrato» assume il senso di una sopravvivenza delle relazioni affettive, «oltre» il dramma bellico. E per finire, Mauro Marchesotti, grazie alla profondità orale del dialetto, ci regala una moderna favola, nella tradizione degli Esiopo e dei Fedro. Con tanto di morale. Bella è la necessaria metafora del ponte dell'amicizia, che indica una possibile risoluzione e scioglimento dei conflitti, soprattutto di quelli che scoppiano in famiglia. Un invito a costruire legami e a impegnarsi in atti di comprensione, piuttosto che alzare, rabbiosamente, «steccati alti due metri».

***di Enrico Ernst***



## **BADANTE**

Non canta,  
non suona la chitarra.

Entra, esce dalla porta,  
non pigia il campanello.  
Giorno e notte, cammina  
sulla corda.

Chiude un solo occhio  
per dormire.

Si dispera, piange il morto,  
senza avere il suo sangue  
nelle vene.

Non canta,  
non suona la chitarra.

***Alessandro Apolli***



**AVIDO SILENZIO SENZ'ANIMA  
(alle vittime dell'amianto)**

Vergogna, ...vergogna,  
...tu lo sapevi, ...vergogna,  
...lo sapevi.  
Girava la lama sul tubo grigio,  
urlava ma lui non capiva,  
...non sapeva.  
Doccia secca di particelle fibrose,  
sottili, invisibili  
...lui non sapeva  
ma loro scendevano, gli entravano  
in un respiro di morte,  
e si attaccavano alla sua tuta blu.  
La sera tornava,  
...lui non sapeva,  
col sorriso della fatica negli occhi,  
io gli correvo incontro,  
...non sapevo,  
in un abbraccio  
luccicante di morte  
...nessuno sapeva  
...nessuno doveva sapere.  
Solo tu,  
avido silenzio senz'anima,  
fioriera di morte,  
sapevi che toglievi il respiro,  
...sapevi  
...e tacevi.

***Enrico Sala***



## **VECCHIO ABETE**

Era un magnifico vecchio  
l'abete in giardino,  
le nodose radici a fior di terra.  
A primavera nuovi germogli  
arricchivano i suoi rami,  
ospitavano richiami d'amore  
di codirossi e fringuelli.  
"Dev'essere abbattuto"  
mi dissero un giorno.  
Non potrò più appoggiarmi  
al suo solido e ruvido tronco.  
Dal cuore spezzato  
scesero lacrime di resina.

***Grazia Tasini***



## **IL PINO CADUTO SULLA SPIAGGIA**

Levigato dalle onde  
Sospinte dal Maestrale  
Stendeva bianche membra  
Al sole  
Un pino caduto sulla spiaggia,  
fra Marina di Grosseto e Castiglione.  
Ho passeggiato con te  
Sulla battigia, lunghe estati  
Un anno dopo l'altro  
Sempre più bianco e curvo  
Quel pino  
Ci dava il benvenuto.  
Poi tu passasti.....per ritrovarti  
Sono tornata su quella spiaggia  
Sola, ho camminato nella sabbia  
Lasciando che le onde  
Mi lambissero i pensieri,  
e ti ho sentito accanto.  
Dall'orizzonte ancora offuscato  
Giunge ora il Maestrale  
Quasi a cancellare ogni memoria,  
ed io non so neppure  
se è rimpianto, quell'emozione  
che mi graffia dentro.

***Angela Beltrami***  
***Fondazione Santa Chiara***



## L'ALBA DI DOMANI

Ho foderato di libri la mia stanza;  
sono muri di mattoni antisismici  
sono consolazioni pagane  
che consulto all'imbrunire, a volte  
prima dell'alba, sono frutti  
di una saggezza lieve che conservo  
e contemplo, incapace di servirmene  
nella vita di società, in quei logori  
scampoli che consumo come automa.  
Per un gioco oscuro di percentuali  
e di rime, in questo spazio di liquido  
uterino le guardie alla porta inibiscono  
l'ingresso a chiunque, corpo o anima  
ombra o fantasma, perché le distrazioni  
sono perniciose, e con sospetto  
guardo a chi frughi nei miei fogli  
nelle mie carte cerchi d'insinuarsi  
per demolire l'equilibrio instabile  
che mi convinco d'aver trovato.  
Questa collezione di parole, frasi  
e verità a mezzo, io la preservo  
dalla polvere e dai tarli, l'adoro  
come fosse l'immagine di un Dio  
il solo che abbia avuto tempo  
e desiderio d'ascoltarmi e poi, materno  
abbracciarmi, quando io sono  
solo su questo spicchio di giornata  
che non termina nella sera di granato  
e nemmeno inizia con l'alba di domani.

**Enrico Barbieri**

## LE RANE

Genia mise a dormire i figlioli ed aprì la finestra affinché la brezza della sera penetrasse nello stanzone in cui l'aria era soffocante e viziata dal lezzo degli orinali. Una tenda logora faceva da tramezzo e divideva i giacigli delle femmine da quelli dei maschi come la lama di una spada apocalittica che vegliasse sul loro pudore. Dal muro, l'immagine di un Sacro Cuore sanguinava copiosamente a ricordare che quella sofferenza meritava un pensiero, prima dell'avvento del sonno; piccoli e adulti vi alzavano lo sguardo e gli occhi dell'icona parevano seguirli fino all'interno dell'anima.

I letti riempivano gran parte dell'ambiente: i piccini vi dormivano in tre, i grandi in due e, nella promiscuità di quel luogo, i respiri ed i sogni si fondevano fino a diventare comuni.

Quella sera, stentavano ad addormentarsi perché dalle travi del soffitto avevano udito il rumore inquietante dei topi che provenivano dall'attiguo fienile ed avevano il timore che cascassero sui giacigli a roscchiar loro i piedi. Genia tranquillizzò i figli con la storia del gatto che viveva fra le tegole dei tetti e questi si sentirono assicurati, più che dalla storia, dalla determinazione della madre che l'aveva raccontata. Spense la lampada e chiuse le porte.

Era sabato sera, il momento in cui gli uomini si concedevano lo svago settimanale alla povera osteria del paese. Qui, tra partita a morra e un bicchiere di vino, respiravano l'illusione della beatitudine, gettandosi dietro le spalle le fatiche della settimana ed i tormenti di una vita grama di stenti e rinunce. Tutti sapevano che, all'indomani, ogni cosa sarebbe tornata come prima, ma nessuno, in quelle ore, l'avrebbe mai ritenute possibili.

L'ostessa, un matrona pettoruta e bene in carne, non era, in verità, molto amata dalle donne del paese per quel modo confidenziale con il quale soleva intrattenere i poveri avventori della bettola. Alcune la odiavano come "donna perduta", e l'accusavano di essere fonte di tentazione; altre, le più coraggiose e corpulente, non avevano esitato a fare irruzione in quel luogo di perdizione per riprendersi il marito ubriaco, trascinandolo per le spalle come un fantoccio e lanciando impropri e maledizioni all'allegria comare. Ma lei, Genia, non era fra queste, non era donna da intromettersi nelle vicende degli uomini e rispettava religiosamente il suo ruolo di umile madre di famiglia.



Discrezione e forza di sopportazione la esiliavano in un mondo in cui l'uomo, il maschio, meritava ossequioso rispetto e timore riverenziale.

Pensò che tra poche ore era domenica e che si sarebbe dovuta alzare presto per andare alla prima messa: poi le faccende da sbrigare le avrebbero preso il resto della giornata e non avrebbe più trovato posto nemmeno per Dio. Era molto tardi per lei, ora si sarebbe coricata.

Ma qualcosa le impediva di alzarsi dalla sedia, una fitta al centro del cuore, un presagio forte, il timore che il silenzio della notte, così grande e amico si squarciasse e tutta la magia del momento si dileguasse. Chiuse gli occhi e rimase in silenzio. Dai campi di fieno i grilli intessevano le loro canzoni e gli uccelli notturni si chiamavano dai rami dei pioppi con le loro voci roche o stridule. Le rane si facevano beffe della calura, laggiù, lungo il dugale, ed i loro cori parevano venire dal cuore e dalla terra, invisibili ma veri, come spiriti benigni. Un lieve sorriso di beatitudine le increspò le labbra mentre la sensazione segreta e inconfondibile di essere parte di questa grande pace le velava i pensieri. E in quell'estasi semplice, ebbe la certezza che nessuno le avrebbe mai tolto il privilegio del silenzio buono della terra, quello che leggeva e respirava come una preghiera immane, troppo grande per essere recitata dall'uomo, troppo intima per affidarla alle parole. Tutto questo, e il respiro dei figlioli che dormivano quieti nello stanzone, e la polenta della domenica, e la farina sufficiente per il pane di un nuovo giorno. Questo era ciò che avrebbe sempre desiderato per essere pagata della vita. Cos'altro ancora sarebbe servito, lei nemmeno lo intuiva, perché altro non conosceva all'infuori di questo ed altro non necessitava per essere una donna dei campi, di terra e di sole.

Dal sentiero, udì voci lontane avvicinarsi, strappandola di forza al luogo in cui s'era smarrita: di scatto s'alzò e trattenne il fiato, le mani giunte sul petto, gli occhi serrati... Gli uomini arrivarono nell'aia e la chiamarono a gran voce, Genia scese la scala di legno ed andò loro incontro, Tunì, sorretto a bracci dai compari che lo avevano accompagnato a casa, era ubriaco, come ogni sabato ed inveiva contro di lei, come ogni sabato.

Non disse una parola, abbassò ancora il capo e prese il fardello con rassegnazione trascinandolo su per le scale, combattendo contro il mostro bestemmiava e le metteva le mani addosso, e la palpava, e la picchiava. Steso sulle assi dalla loggia, annaspava furiosamente per rimettersi in piedi; forse, l'indomani mattina lo avrebbe ritrovato





addormentato nella medesima posizione, oppure l'avrebbe seguita per bastonarla ancora, come già era successo.

Scese di corsa la scala, raggiunse i figli ed allargò le braccia fino a d avvolgerli tutti e salvarli dalla disperazione, per condurli lontano, oltre quel luogo di sventura, ove le loro lacrime potevano essere asciugate. Corsero nel buio senza fare rumore, il respiro rotto dal terrore e dallo sforzo, fino a raggiungere il solito posto in riva al dugale, nascosto tra gli alberi, dal quale ancora si poteva vedere la casa. Qui si rannicciarono assieme alle ranocchie che gracidavano facendosi beffe della calura, ascoltarono incantati i canti dei grilli, le voci degli uccelli della notte ed i gnaulii dei gatti che vivevano tra le tegole dei tetti, così come la madre diceva loro di fare, e si addormentarono sulla terra grassa e generosa come i bulbi di fiori rari.

Le imprecazioni di Tunì arrivavano a loro ancora per poco, come i latrati di un cane rabbioso, poi finalmente si chetarono ed il silenzio tornò a scendere nella campagna.

Genia tirò un sospiro di sollievo e ringraziò il Signore perché nulla di più grave aveva permesso; con la grande mano ruvida e forte accarezzò la testa del più piccolo dei figliuoli che dormiva sul suo seno. Il bimbo aprì gli occhi e chiese nel sonno perché il babbo fosse così arrabbiato. Lei ci pensò un istante: "Per le rane, piccolo mio, non dormono mai!"

Lui sorrise ed acconsentì con un cenno del capo prima di riaddormentarsi.

Genia sentì la stanchezza riprendere tutta la sua persona in una morsa che le parve generosa. Chinò la testa sul tronco odoroso di un albero e prese dolcemente sonno: fra poche ore sarebbe andata a messa!

***Cristina Paladini***

**BG**



## UNA QUESTIONE DI GIUSTIZIA

Il treno si fermò. La stazione era rimasta come nei suoi ricordi di bambino, vecchia e scalcinata.

L'atmosfera però era diversa. Faceva caldo quando lo lasciavano dalla nonna per le vacanze estive e la stazione, le strade, il fiume se li ricordava con l'afa e il solleone. Ora invece era novembre e le case non si distinguevano nella nebbia.

Si strinse nel cappotto e guadagnò la strada verso la casa della nonna. Sapeva di non trovarla, erano già due anni che era morta. Le due stanzette si trovavano sulla strada principale del piccolo paese. Ormai nessuno ci veniva più e gli avevano lasciato l'incombenza di venderle. Era sera, decise di saltare la cena perché non aveva fame e si mise a letto. Nella casa non c'era riscaldamento, le lenzuola di lino grezzo erano fredde e le doppie coperte erano solo pesanti ma non scaldavano.

Il mattino seguente si svegliò di cattivo umore, aveva dormito male. Anche per il freddo, ma soprattutto per i ricordi che affollavano quelle due stanzette e gli pesavano sul cuore: la nostalgia degli anni passati lo aveva preso e non lo aveva più abbandonato.

Non c'erano agenzie immobiliari in paese, così decise di attaccare al cancelletto del giardino un cartello con scritto " Vendesi " e il suo numero di cellulare per essere contattato.

" Vai a sentire in Comune, loro sanno chi vende e chi compra, chiedi del messo comunale" gli gridò dalla finestra la vecchia Olga, la vicina di casa. Da che aveva memoria era stata sempre lei a comandare in casa e i suoi consigli erano ordini, anche per suo marito Pietro. Conveniva obbedire, di solito aveva sempre ragione.

Il municipio ricavato dalla vecchia villa padronale che sorgeva al centro del paese, era una copia della stazione, vecchio e scalcinato.

Entrò nell'ufficio del messo comunale e si bloccò. Due occhi verdi lo fissavano e ravvivavano la divisa che fasciava il corpo della bella ragazza che aveva di fronte: anche qui era arrivata



l'uguaglianza di genere!

Spiegò brevemente la sua questione, divagando anche un po' per cercare di stabilire un contatto con lei, ma la ragazza si attenne a una rigida formalità. A lui però non erano sfuggite le rapide occhiate alla sua mano sinistra, forse alla ricerca della fede matrimoniale. Ragazza giovane sì, ma di vecchio stampo, oramai chi portava più la fede al dito?

Si erano lasciati con la promessa che lei avrebbe cercato di informarsi su eventuali compratori, in sostanza non aveva combinato niente. Però l'incontro era stato un raggio di sole: ragazza intrigante!

La sera aveva lottato con la legna per accendere il camino, ma alla fine aveva vinto e la casa si era scaldata.

La seconda notte di permanenza nella casa della nonna era stata sicuramente migliore della prima, pensò il mattino seguente mentre si godeva cappuccio e brioche nella pasticceria.

Il corteo della cerimonia al monumento ai caduti spuntò da un angolo della piazza: si era dimenticato che era il IV novembre. A portare il labaro accanto al sindaco c'era lei, in divisa da messo comunale.

Uscì dal locale e si avvicinò al monumento assieme ad una piccola folla.

Le persone che avevano vissuto la Grande Guerra ormai erano morte o erano molto vecchie, ai giovani non interessavano più queste cose e la commemorazione era diventata solo uno stanco atto istituzionale.

Il sindaco stava finendo il discorso. Per curiosità si avvicinò alla lapide per leggere i nomi dei caduti. Strano!

Non trovò il nome di suo nonno, per scrupolo controllò anche tra i caduti della 2° guerra mondiale. Niente!

Non si spiegava questa dimenticanza, la nonna e gli altri non se ne erano accorti in tutti questi anni?

Doveva essere rimasto lì parecchio tempo fissando il monumento e rimuginando i suoi pensieri perché si sentì chiamare alle





spalle " Sta cercando qualcuno?2 . Era il messo comunale che stava ripiegando il labaro, la cerimonia era finita e la poca gente intervenuta ormai se n'era andata.

"Non trovo il nome di mio nonno sulla lapide dei caduti e non capisco perchè" e si accorse di essere arrossito perché intuitiva che era la donna e non il messo comunale che aveva formulato la domanda.

Come al solito lei non si scompose ma promise che si sarebbe informata dalla faccenda.

Sulla strada di casa mille dubbi gli si affollarono in testa. Nessuno in famiglia gli aveva mai parlato della battaglia o del paese dove fosse morto il nonno. Anche la nonna, quando parlava del nonno lasciava trasparire un non so che di rancore... una volta aveva addirittura pensato che forse il nonno non era morto in guerra ma l'aveva abbandonata per un'altra donna e lei, per nascondere la vergogna, aveva lasciato credere che fosse caduto in guerra. Ma no, la spiegazione doveva essere molto più semplice: avevano dimenticato di scrivere il nome!

La sera mentre mangiava in trattoria squillò il telefono: era il messo comunale che lo informava di aver trovato un paio di probabili acquirenti della casa. La ringraziò per la sua efficienza e si sentì di chiederle se aveva notizia sulla faccenda del nome. Stranamente il tono della sua interlocutrice cambiò. Il nome non era stato dimenticato, non era nell'elenco, erano questioni del Comando Territoriale Militare e il motivo della omissione andava chiesto a loro, disse come per scaricarsene la responsabilità.

Il giorno dopo interrogò la Olga, ma questa la prese larga: era già passato tanto tempo, chi si ricordava più dov'era morto, ormai erano morti tutti, che bisogno c'era di domandarsi queste cose.

Era sconfortato di quest'omertà e sentiva che oltre a vendere la casa c'era un'altra cosa che doveva fare, ma non capiva cosa. Si avviò verso il cimitero e raggiunse la tomba di suo nonno; sapeva che il corpo non c'era, ma pensava di trovare qualche indicazione sulla lapide. Niente: solo un nome e due date.





Sentì i passi del Carlin che arrivava zoppicando. Lo conoscevano tutti, da piccolo era stato colpito dalla meningite e il senno lo aveva lasciato. L'uomo si avvicinò e gli sibilò all'orecchio: " Tuo nonno l'hanno fucilato perché è scappato dalla guerra. Cadorna l'ha fucilato". Fu come aprire un sipario, come quando a teatro il giullare osa dire la verità al re.

La notte non riuscì a dormire: suo nonno allora era un disertore ed era stato fucilato! Tutti sapevano, ma nessuno diceva niente. Ora vedeva le cose dal verso giusto, ora capiva il dolore e la vergogna della nonna .

Ma era davvero il verso giusto? Che colpa aveva commesso suo nonno? Si era rifiutato di combattere, di uccidere e di morire per motivi che non condivideva e i suoi superiori lo avevano punito con la morte.

In fondo aveva solo seguito il comandamento di Dio: "Non uccidere". Potevano gli uomini sostituirsi a Dio: giudicarlo o condannarlo?

Sorrise amaramente, lui che aveva scelto di fare l'obietto-re di coscienza era stato elogiato per questa decisione, suo nonno aveva scelto di fare l'obietto-re di coscienza cento anni prima era stato fucilato.

Non gli avevano nemmeno lasciato la consolazione di essere ricordato dai suoi cari: non era giusto!

Ce l'aveva con tutto il mondo, soprattutto con quelli, come quella ragazza così solerte all'apparenza, ma che quando non le conveniva si rifugiava in una comoda risposta burocratica.

Doveva saperne di più della questione. Andò in biblioteca e trovò un libro che parlava della guerra, disertori e fucilazioni, passò la notte a leggerlo e gli si aprì un mondo sconosciuto. Nel riporlo sul comodino, prima di addormentarsi, gli cadde il segna-libro e vide, tra i nomi degli utenti che lo aveva letto, anche il nome di lei.

Una dolcezza gli scese nel cuore, forse non era come aveva pensato, forse anche lei aveva sofferto di questa ingiustizia. Per la prima volta da quando era in quella casa il suo sonno fu lieve.





Il mattino seguente si alzò tardi e si fermò nella solita pasticceria per un caldo cappuccino. Una folata di freddo lo investì, si girò e la vide entrare. Certo che senza la divisa era molto più femminile.

La ragazza si sedette di fronte a lui e gli allungò un foglio: " Ricorso al Comando Territoriale Militare di ..... per la riabilitazione del soldato .....".

Accidenti proprio questo doveva fare: riabilitare la memoria del suo nonno!

Strano, ieri sera l'aveva giudicata male perché non era partecipe al suo problema e ora gli sembrava troppo invadente; in fondo non era una faccenda di famiglia? A lei cosa interessava?

Tentò una diversione: "Ormai sono passati tanti anni, quello che è stato è stato", ma lei implacabile gli rimise il foglio davanti: " E' una questione di giustizia!"

Sospirò e si arrese: " Hai ragione è una questione di giustizia". Alzò lo sguardo e vide due occhi verdi sorridenti che fissavano il suo anulare sinistro.

"Allora me lo offri un caffè?" nicchiò lei. Accidenti doveva ricredersi: lei era già una di famiglia.

***Norman Antognazza***

## **È CAOS O ARMONIA?**

Ogni mattina, con i libri legati dall'elastico a cinghia, scendevo le scale, aprivo il portone e iniziava la mia discesa verso la scuola e la passeggiata nel mondo dell'immaginazione.

Ogni mattina stesse strade stessi vicoli, era un percorso nella fantasia, perché per un ragazzo di 15 anni camminare tra i vicoli del Quartiere Stella di Napoli era come visitare sempre un posto nuovo. Ogni vicolo era la rappresentazione di un mondo diverso ed ogni faccia incontrata diveniva un personaggio irreali dei libri che avevo letto da piccolo.

Il primo ad essere colpito era il senso dell'olfatto, quando girando l'angolo m'immergevo nel profumo del ragù che sin dal primo mattino cominciava a pippiare ovvero a bollire dolcemente con la carne di manzo arrotolata e farcita con uvetta, pinoli, formaggio, salame o lardo, noce moscata e prezzemolo, poi legata con uno spago ed immersa nel sugo di pomodoro. Quel ragù era di donna Nunziatina la fata della cucina che ogni mattina tra fornelli tirava fuori i più gustosi piatti napoletani. Più avanti ero invaso da un dolce odore di fritto. Erano le Graffe napoletane, deliziose e sofficissime ciambelle fritte ricoperte di zucchero che donna Marisa vendeva sulla bancarella davanti casa. Lei era tuttuno con il suo banchetto, grossa e soda dal volto tondo a palla con un grande sorriso stampato che serviva ad attirare i clienti, sembrava la musa del cibo zuccherato.

Poi ad essere colpito era l'udito, perché era impossibile non ascoltare la musica che usciva dalle finestre e dai balconi aperti. Vecchie melodie si mescolavano con le nuove fino a comporre incomprensibili miscugli sonori.

C'era il vociare dei bambini che appena svegli cominciavano ad organizzare i loro soliti giochi. Più avanti dei



venditori ambulanti urlavano la bontà della loro merce, richiamavano i passanti con inviti e con battute più o meno comiche. Vendevano dalle sigarette di contrabbando "le bionde" di commare Adelina, all'acqua ferrata dell'acquaiolo don Gennarino, dal trippaio detto Sasà che vendeva le interiora di manzo bollite e insaporite con limone, al venditore di stracci 'On Peppino che richiamava le prime donne con inviti a capare – scegliere e la mia fantasia lo paragonava al ciambellano dei vestiti che li distribuiva ai vecchi passanti.

Alla fine stanco di tutto questo alzavo lo sguardo e venivo, ogni volta, colpito da una esplosione di tinte diverse. Posso dire con certezza che ogni vicolo era una fioritura di colori che mi avvolgevano e mi rapivano gli occhi e che inevitabilmente mi mettevano di buon umore. Erano le lenzuola stese, in cui dominava il bianco, ma c'era anche il rosso, il rosa, ogni sfumatura di azzurro, l'arancio ed anche il verde. Il mio sguardo non sapeva più dove posarsi per trovare riposo e respirare.

Quei panni stesi erano lì a testimoniare la vita. Poi un colpo di vento improvviso li animava donando loro la parola. Sembrava che dicessero ai passanti "io sono di Maria, io di Assunta ... guarda anche me, come sono bianco sono di Carmela"" tutte donne battagliaiere, ma sanno lavarci, profumarci, stirarci ed usarci al meglio". Era un chiacchiericcio silenzioso come se ogn'uno volesse prevalere sull'altro. "Io sono il più bello, io il più pulito ed io il più utile ..." non potevo seguire i loro dialoghi, la scuola mi aspettava e a fatica riuscivo a staccarmi dal loro richiamo.

Tra un vicolo e l'altro ero quasi arrivato a Piazza Cavour, dove il traffico stradale prendeva il sopravvento sull'armonia chiassosa dei vicoli, ma avevo ancora quel vicoletto da fare.

Lì ogni mattina incontravo il principe del caffè 'On Carmine. Dalla caffettiera messa sul suo banchetto





fuoriusciva un aroma che mi rapiva definitivamente. Quel profumo mi entrava dalle narici e proseguiva fino al cervello, dove ovattava totalmente la mia ragione. Da quell'abisso venivo risvegliato dalla sua voce suadente: "Nè guagliò Giovanotto"mi chiamava "non vuoi un buon caffè ? così darai una svolta alla giornata e l'attenzione necessaria allo studio !!", ero tentato di fermarmi e di inebriarmi con quel nettare come avevo fatto altre volte. "Ho qui un caffè sospeso che ti aspetta, non c'è da pagare, eccolo per te ...", mi sollecitava il principe, ma quella mattina ero in ritardo. "Domani, ce verimm rimane !" gli rispondevo facendogli un sorriso di complicità, poi, a passo sostenuto, seguivo la strada. Lì incontravo altri amici di scuola e con loro facevo gli ultimi cento metri. Parlavano di equazioni, di geologia, di Dante e di Leopardi. Tutto così diverso da prima, e le loro chiacchiere erano tanto mescolate che diventavano incomprensibili come il vociare delle lenzuola.

Avevo un solo rimpianto, il non aver bevuto il caffè che il principe 'On Carmine, mi aveva offerto, forse sarei stato veramente ben disposto ad ascoltarli. Ma non c'era tempo, già suonava l'ultima campanella. Ormai non pensavo che a quello. Ma domani, domani mattina avrei accettato a tazzulella e caffè, già ne pregustavo il sapore. Domani, ma adesso dovevo correre e calarmi nella realtà della II D.

***Eugenio Vittorio Donise***

## UNA CARTOLINA PER PAPÀ

Sono emersa per caso dal buio di un baule, da un passato che si perde in un tempo lontano. Il cartoncino ha assunto quella particolare tinta giallognola in cui sembrano stratificarsi i tanti giorni fuggiti, ma le immagini, in bianco e nero, conservano tutta la loro espressiva tenerezza evocativa.

Sono una cartolina del tempo di guerra: sullo sfondo un gruppo di soldati, alpini, in marcia nella neve, fucile a tracolla, i muli carichi delle loro povere ma preziosissime masserizie. In primo piano la protagonista: una bimba seduta al tavolo, un foglio davanti, un enorme calamaio accanto, una penna in mano, si accinge a scriver al suo papà lontano.

Sì, il suo papà è proprio tanto lontano, è un prigioniero di guerra internato in un campo di lavoro in Germania. E' così penoso questo distacco, per lui che deve subirlo in solitudine, ma anche per chi, a casa, ne patisce la mancanza. Solo lo scambio di lettere può cercare di supplire, in qualche modo, alle privazioni materiali e d'affetto.

Papà scrive ogni volta che gli è permesso e chiede, trepidante, se la sua bimba lo pensa ancora, se questa sua assenza non abbia cancellato in lei il ricordo del suo viso e il calore dei suoi abbracci. A dire la verità, a rassicurarlo per scritto ci pensa la mamma, lei è troppo piccola e quella penna non sa ancora governarla, ma tutti i baci che gli manda sono proprio suoi e grande sarà la sua gioia il giorno in cui sarà nuovamente stretta tra le sue braccia.

Lungo e periglioso sarà il mio viaggio, più volte ho rischiato di perdermi, ma quando il papà prigioniero riceve la cartolina (inserita in una busta, manca il francobollo) se la stringe al cuore, bacia quel visetto con commozione infinita



e, per averla sempre presente, la appende alla parete della sua baracca. Lo testimonia quel piccolo strappo nel margine superiore.

E' davvero dura la sua vita in quel campo: al lavoro in una miniera di carbone, alla fatica si aggiungono le umiliazioni e le angherie riservate ai prigionieri nemici, le privazioni, la solitudine, la preoccupazione per la famiglia lontana e pure in difficoltà. Quella piccola immagine appesa alla parete è il rifugio dei suoi sentimenti più cari, il ricordo di un mondo d'affetti che l'aspetta laggiù, lontano, riportato vicino attraverso quel cartoncino che è stato tra loro e ha condotto fino a lui tutta la tenera attesa e speranza di un prossimo ritorno.

Davvero una cartolina, un semplice cartoncino illustrato, può assumere un significato così carico di simboli preziosi! Preziosi allora e di nuovo oggi, quando, inaspettatamente, sono tornata tra le mani di quella bimba che ha ormai percorso gran parte del suo viaggio terreno e che ha visto rinnovare, con commossa nostalgia, tutto l'amore che l'ha legata ad un padre indimenticato.

*Il mio 25 Aprile    70° Anniversario della Liberazione*

***Silvana Ciconali***

**T.O.**



## UL PUNT DU L'AMICIZIA

Chela che ve cunti l'è la storia de dtiti fradèi, Peder e Paul che vivenen insema d'amòor e d'acòrd da tanti, tantissimi ann. Staven in dò cassìn separà, ma un brutt dì gh'è sciupà un batibècch e chest l'è stai ul primm prublema seri dopu oltre quarant'ann de cunvivenza durant ul quàl aveven cultivà insema la tera e duperà insema machin e atrèzz, naturalment cun la divisiùn dui racolt e di guadagni du la fadigosa atività.

Ttitt l'eva cumincià cunt un banàal malintées, un picul incident mia ciarì siibit che l'eva finì par diventàa un ver e propi càas d'incumpatibilità cun scambi de mal parèli, de ufées senza limit ch'even finì cun un silenzi preoccupant che i durava ormai da diversi setimàn.

`Na matina vtitin el buss a la `porta dui Peder, ul fradell magiòor e quand Iti el derviss el se trova denanz un omm cunt i sò arnées de lavòor.

“ Sto cercando lavoro per qualche giorno, disse il forestiero, forse qui ci può essere bisogno di qualche piccola riparazione . Sono falegname e potrei esserle utile per questo.”

“ Lti el capita propi a pruposit, rispund ul magiòor di fradei, gh'ho davera un bell lavòor de fagh fàa. El varda là, da l'altra part dui fitimm, in chela faturia viiv ul mè visiìn de cà che l'è ul mè fradell minòor. Un mées fa i nost pruprietà even diviis da una prateria magnifica, ma Iti l'ha devià ul lett dui fitimm parchè el vureva la nosta separaziùn. Dopu una liit banàal Paul, ul mè fradell, l'ha deciis de famm un gross dispett e, podi mia nascund, che l'è ruscì a famm imbestialii, ma anca mi, par mia vess de méen, cunt ul sò aitit, sun deciis a rendigh pàan par brusèla. El ved chela catasta de tòcch de legn visiìn al granée ? El me staga a sentii, mi vòri duperai par costruìi `na palizàda alta alméen dtiti meter in manera che mi poda pii vedée ul mè fradell.” Ul legnamée alora el rispund ; “ Va, béen, ghe rispundi inca mi in dui sò dialett e pensi d'avée capi a la perfeziùn la situaziùn.” Peder el cumincia a vtitàa ul furestée a mett insema ul materiàal par la costruiziùn pòò l'anuncia che `l duvrà assentàss par dtiti o trèi dì da cà cun la speranza che quand el turnerà indrè ttitt ul lauràa urdinà el sarà cumpletà e fai a regula d'art.



Quand dopu trìi dì Peder el rivà a cà, el resta lì a bòca ver-  
ta, cunt i òcc spalanca da la surpresa. Inveci che ul stecà urdi-  
nà, ul legnamée l'eva costruì un magnifici! punt, 'na vera opera  
d'art cun tant de curimàan culurà e pitiirà a màan che l'univa i  
dò faturì. Prima incarnò che ul Peder el pudèss riprendes du la  
surpresa, ul fradell minòor, ul Paul, rivà a l'abitaziùn cui lacrim  
ai òcc el mett i brasc al coll dui fradell e el diis : "Te sèe un  
òmm verament in gamba ! Tèe costruì un punt meravigliòos par  
turnàa insema malgrado tiitt cheli ch'ho fai e di cuntra de ti.  
Sun verament umilià e te dumandi perdùun." Intant che i fradei  
faseven la pàas, ul legnamée l'eva drè a sistemàa i sò utensil in  
un gran sacc, prunt a riprend ul sò viagg." No, no, vè mia via,  
stà chi incarnò un quai dì, gh'ho divers lauràa par ti e saria cun-  
tent du la tò competenza. " Insci l'eva di ul Peder, ma la risposta  
l'è staia : " Sarei veramente felice di fermarmi ancora qualche  
giorno, ma ho parecchi altri ponti da costruire."

Tanti volt l'assum che "di banai malintées podem alunta-  
namm da la gent, anca da chi che ghe vòrum béen. Spess l'as-  
sum che l'urgoli el poda prevalée sui sentiment. Ricordes, per-  
mett mia che 'sto fatt el sucèda in du la tò vita.

***Mauro Marchesotti***

## **IL PONTE DELL'AMICIZIA**

*Questa è la storia di due fratelli che vivevano insieme d'amore e d'accordo da molti, moltissimi anni. Vivevano in cascine separate, ma un giorno scoppiò una lite e questo fu il primo problema serio che sorse dopo 40 anni in cui avevano coltivato insieme la terra, condividendo l'uso delle macchine e degli attrezzi, scambiandosi i raccolti ed i beni con regolarità.*

*Cominciò con un piccolo litigio, un banale malinteso non chiarito subito che così crebbe fino a diventare un vero e proprio diverbio con scambio di parole amare, di insulti gratuiti a cui seguirono settimane di un preoccupante silenzio.*

*Una mattina qualcuno bussò alla porta di Luigi, il fratello maggiore. Quando questi aprì si trovò davanti un uomo con gli utensili di lavoro.*

*"Sto cercando lavoro per qualche giorno, disse il forestiero, forse qui ci può essere bisogno di qualche piccola riparazione. Sono falegname e potrei esserle utile per questo."*

*"Capita proprio a proposito, disse il maggiore dei fratelli, ho proprio un lavoro per lei. Guardi là, dall'altra parte del fiume, in quella fattoria vive il mio vicino che è il mio fratello minore. Un mese fa ci divideva una splendida prateria, ma lui ha deviato il letto del fiume perché ci separasse. Dopo un banale litigio egli deve aver fatto questo per farmi andare su tutte le furie e non nascondo che c'è riuscito, ma anch'io, con il suo aiuto, ora voglio rendergli pan per focaccia. Vede quella catasta di pezzi di legno vicino al granaio? Ebbene, voglio usarli affinché lei costruisca uno steccato alto almeno due metri in modo che non possa più nemmeno vedere mio fratello.."*

*Il falegname rispose: "Mi sembra di aver capito perfettamente la situazione"*

*Luigi aiutò il forestiero a raggruppare tutto il materiale necessario per la costruzione, poi disse: "Ora mi dovrò assentare per un paio di giorni da casa, ma sono sicuro che al mio ritorno lei avrà ultimato il lavoro richiesto."*

*Quando dopo due giorni il fratello maggiore tornò a casa, rimase a bocca aperta e con gli occhi spalancati per la sorpresa.*

*Nessun steccato era stato costruito, ma anzi c'era uno splendido ponte che univa le due fattorie, una vera opera d'arte, con corrimano dipinto.*



*Proprio in quel momento il vicino, suo fratello, venne dalla sua fattoria e mentre abbracciava Luigi gli disse: "Sei un tipo veramente in gamba! Hai costruito un ponte meraviglioso per unirci malgrado quello che ho fatto e detto contro di te. Sono umiliato e ti chiedo perdono." Mentre i fratelli stavano facendo la pace il falegname stava rimettendo i suoi utensili in una grande sacca, pronto per ripartire. "No, no, non andartene, aspetta ancora qualche giorno, ho diversi altri lavori da comandarti, disse Luigi. "Mi fermerei di tutto cuore, rispose il falegname, ma ho parecchi ponti da costruire."*

*Molte volte lasciamo che banali malintesi e stizze del momento ci allontanino dalla gente a cui vogliamo bene, molte volte lasciamo che sia l'orgoglio a prevalere sui sentimenti! NON PERMETTERE CHE CIO' SUCCEDA NELLA TUA VITA !*

*Impara a perdonare ed apprezza quanto hai. Ricorda che il perdono non cambia nulla per il passato, ma sicuramente cambia il tuo futuro! Non conservare rancore ne sentimenti di amarezza che solo ti feriscono e ti allontanano dalle persone che ti vogliono bene. Impara ad essere felice e godere delle meraviglie della natura e del creato... Non permettere che un piccolo incidente rovini una grande amicizia. Ricordati che a volte il silenzio è la risposta migliore. La cosa più importante è fare tutto quello che è nelle tue mani per creare pace e armonia a chi ti sta intorno.*





*Mercoledì 16 Settembre - ore 9.30*

*presso il “Ridotto”  
del Teatro della Regina  
Cattolica*

dal palcoscenico, in un’atmosfera  
suggestiva, saranno premiati  
i vincitori del concorso letterario  
regionale dei

*“Giochi di Liberetà”*

recitando le cinque poesie e  
i cinque racconti scelti dalla giuria  
fra tutti quelli provenienti dai vari  
territori lombardi, testimoni di  
memorie delle varie realtà locali  
da cui provengono

